

I GIOVANI E LO SPORT - LA COERENZA EDUCATIVA E LA LOTTA ALL'ABBANDONO PRECOCE

Intervento della Dott. Lucia Castelli, psicopedagoga e consulente Settore Giovanile dell'Atalanta tratto dall'incontro-dibattito pubblico dal titolo "Quale sport per i nostri giovani?"

I ragazzi nel corso delle loro giornate hanno a che fare con diverse agenzie educative: la scuola, la famiglia, la Società sportiva, altri gruppi (oratorio, gruppo musicale...). La relattrice ha presentato i tratti salienti di ciascuna di queste realtà.

Scopriamo così che da una ricerca effettuata tra gli adolescenti, circa il 50% di essi risulta essere sedentario, con conseguente ipocinosi (mancanza di movimento), analfabetismo motorio (molti ragazzi dimostrano poca abilità nel compiere movimenti particolari, quali il correre all'indietro, la capovolta, la capacità di cadere senza farsi male), scelta di passatempi sedentari (TV, computer). Anche per chi pratica attività sportive, le cose non vanno molto meglio.

In allenamento la motivazione a svolgere esercizi con costanza e dedizione è assai ridotta: colpa delle giornate piene di impegni e di pressioni psicologiche che i nostri giovani vivono quotidianamente. L'allenamento pomeridiano diventa così l'unica valvola di sfogo, e l'unica occasione di gioco e di divertimento, per cui la richiesta fatta al mister è sempre quella di disputare la "partitella", accettando di cattivo grado i minuti di corsa e di preparazione fisica.

L'allenatore è chiamato dunque a svolgere il ruolo di animatore e trascinatore, cercando di addolcire il lavoro da svolgere con situazioni giocose e divertenti. Da parte sua, il genitore dovrebbe rispettare il desiderio di gioco manifestato dal proprio figlio: spesso invece la prima punizione adottata in caso di cattivi risultati scolastici è la rinuncia all'attività sportiva.

Questo però in molti casi non fa che peggiorare le cose, perché non si può pensare che un bambino si dedichi esclusivamente allo studio. I momenti liberi di cui ognuno ha bisogno per liberare le tensioni e smaltire la fatica accumulata nel corso delle lezioni della mattina, se viene impedita la frequentazione del campo sportivo, vengono infatti assorbiti dai videogiochi o dalla televisione. Privare il bambino del diritto di giocare a calcio è dunque assolutamente inutile.

La Dott.ssa Castelli ha poi spiegato che l'atteggiamento verso lo sport in età giovanile è positivo:

...la prima motivazione a praticare attività emersa dal medesimo questionario fatto tra gli adolescenti di Bergamo è il desiderio di divertirsi nel fare sport.

Ai bambini non interessa il risultato, cosa che invece diventa essenziale per gli adulti.

Le conseguenze?

I "processi del sabato sera" ai figli che hanno giocato male, che i bambini vedono come momenti ansiogeni, associando alla loro prestazione negativa la perdita di stima e di affetto da parte del genitore.

Così, per giustificare eventuali sconfitte, vengono adottate giustificazioni poco plausibili (il campo brutto, l'arbitro), che abituano il soggetto a trovare scappatoie piuttosto che affrontare la realtà, oppure di fronte all'insuccesso molti giovani si arrendono, ed ecco l'abbandono precoce, che ormai ha il proprio epicentro già nella categoria Giovanissimi.

In questo scontro tra le diverse motivazioni dei bambini (il desiderio di giocare e divertirsi) e dei genitori (la vittoria), l'anello di congiunzione è la società sportiva, ed in particolare l'allenatore, chiamato a svolgere il compito di caposquadra vincente per la gratificazione dei presidenti e degli sponsor, e di educatore.

L'allenatore è chiamato ad essere istruttore, animatore, facilitatore dell'apprendimento, insegnante, modello di comportamento, disponibile all'ascolto, osservatore.

Tale importantissimo ruolo è spesso svolto da personale non qualificato, specie nelle fasce d'età più giovani, dal momento che molte Società investono tutti i loro averi sulla prima squadra, trascurando le formazioni di settore giovanile, per le quali "va bene tutto".

La Castelli ha lanciato una forte provocazione su questo punto, invitando gli operatori sportivi a ribaltare l'entità dei finanziamenti a favore della crescita dei propri giovani:

"Perché per un problema medico qualsiasi, come una visita agli occhi, viene scelto il miglior specialista, e invece al campo sportivo la loro educazione e preparazione allo sport è affidata a volontari disponibili e non a professionisti preparati?"

L'esame ha poi toccato la figura del genitore, che è stato dipinto nelle due tipologie di "assente" o di "troppo presente".

Il genitore assente è colui che non riconosce all'esperienza sportiva del proprio figlio il giusto valore educativo-formativo, che sfrutta la Società come "parcheggio" per i propri bambini, che non ha tempo da dedicare alla vita della Società, che non ritiene indispensabile accertare la qualità dell'offerta sportiva.

I troppo presenti sono invece coloro che criticano costantemente l'operato del personale tecnico, che fanno i "vice-allenatori", che antepongono l'interesse del proprio figlio a quello della squadra.

Il compito del genitore è quindi una giusta via di mezzo fra queste due figure.

Essere presente nel richiedere alla Società la propria identità, la programmazione dell'attività, la qualifica del personale che lavorerà con i bambini, ed essere assente nella propria partecipazione all'attività: la famiglia dovrebbe impegnarsi a collaborare nella riuscita di alcuni momenti educativi che vengono impartiti ai giovani calciatori (la puntualità negli allenamenti, la sana alimentazione, la responsabilizzazione del fare da sé la borsa), e dovrebbe rispettare il proprio ruolo, garantendo una partecipazione discreta senza interferire sul lavoro tecnico.

Un momento importante di questa definizione dei ruoli è, secondo la Castelli, il dialogo fra Società e genitori, che può essere effettuato mediante brevi ma fondamentali riunioni programmatiche e di

verifica dell'attività svolta nel corso dell'anno: il dialogo fra Società e genitori può portare ad un'unione di vedute e di aspettative che potrebbe incidere sulla serenità di tutti.

La Dott. Ferraris ha poi approfondito il tema della nocività del poco movimento per i bambini, citando una frase di Maria Montessori: "Il bambino se impara a muoversi, impara a vivere". Diventando padroni dei propri atti, infatti cresce sicuro di sé.

Nel gioco spontaneo si apprendono e si correggono molti dei propri errori motori, ed è provato scientificamente che nella corteccia cerebrale dei soggetti che giocano spesso e che praticano sport si sviluppa una proteina che migliora la crescita fisica e psicologica dell'individuo.

Ed è stato parimenti dimostrato che i bambini che stanno spesso a casa sviluppano una bassa intelligenza sociale.

Ricollegandosi al tema della prevenzione all'uso e abuso dei farmaci, la docente ha spiegato come è inutile l'impiego di medicinali per risolvere eventuali stati depressivi del bambino. Un bambino si deprime solo se fa una vita inadatta alla sua età; il messaggio vede dunque concordi psicologi, medici, psicopedagogisti, e l'intero staff del Settore Giovanile e Scolastico: "Lasciamo ai giovani il tempo di divertirsi!"

Assodato dunque che lo sport non è solo una scarica di energia ed una valvola di sfogo, ma presenta aspetti cognitivi, emotivi e relazionali fondamentali per la crescita dei giovani, come fare dunque per prevenire l'abbandono precoce ad esso?

La ricetta proposta dalle relatrici della serata prevede i seguenti 5 punti:

- A) creare un clima positivo ed incoraggiante sia in famiglia sia all'interno dello spogliatoio (meno punizioni e rimproveri e più lodi che accrescono l'autostima dei bambini);
- B) variare l'attività proposta (creare occasioni di apprendimento mediante il gioco ed il divertimento);
- C) sostenere le motivazioni (coinvolgimento attivo dei bambini e della famiglia nella vita della Società, rafforzare il gruppo e la compattezza relazionale della squadra);
- D) scegliere il principio dell'inclusione e abbandonare quello dell'esclusione (far giocare tutti dando poca importanza al risultato sul campo che non interessa ai bambini);
- E) credere nella formazione e nella professionalità dei dirigenti e degli istruttori.

"Non bisogna investire la scuola di troppe responsabilità nell'educazione sportiva dei giovani. Certo è una componente importante, perché i bambini vi passano almeno 5 o 6 ore al giorno, ma sono fondamentali a tal proposito anche gli esempi forniti dai genitori e dagli allenatori delle squadre in cui giocano, perché la migliore educazione è quella del campo.

Purtroppo tanti adulti utilizzano lo sport come strumento per soddisfare le proprie ambizioni personali e così non forniscono il giusto esempio di cultura sportiva ai bambini:

....quante volte si vedono sui campi allenatori, dirigenti e genitori che accusano l'arbitro di essere l'artefice della sconfitta della propria squadra?

... O, peggio ancora, incitando i propri giocatori a "entrare duro" sull'avversario o a commettere il fallo tattico per fermare sul nascere un'azione pericolosa?

Per questo penso che gli assessorati delle città dovrebbero tenere dei corsi di formazione educativa per gli adulti.

Non va poi dimenticato che la scuola, così come è strutturata, con due sole ore alla settimana dedicate all'educazione fisica obbligatoria (che nella nuova riforma dovrebbero addirittura diventare facoltativa e prendere la denominazione secondo me sbagliata di attività fisica), garantisce troppo poco spazio all'attività motoria. Per fare un confronto basta spostarsi di qualche chilometro, in Francia, dove nelle scuole è obbligatoria un'ora al giorno di educazione fisica.

Per quanto concerne i genitori, non basta far praticare sport ai figli per garantir loro la dovuta educazione motoria, perché se una volta terminata l'attività sportiva i bambini passano cinque o sei ore davanti a un videogioco o alla televisione, il processo formativo non si completa comunque”.

Lucia Castelli, insegnante di educazione fisica; - psicopedagoga, consulente Sett: Giov. Atalanta.-
Docente formatore F.I.G.C. - Settore Giovanile e Scolastico.

PIZZINNO